

GIOVEDÌ XXXI SETTIMANA T.O.

Rm 14,7-12

Fratelli, ⁷nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, ⁸perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. ⁹Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.¹⁰Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio, ¹¹perché sta scritto: Io vivo, dice il Signore: ogni ginocchio si piegherà davanti a me e ogni lingua renderà gloria a Dio.¹²Quindi ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio.

La prima lettura di oggi ci aiuta a riflettere su una realtà che sta alla base del nostro cammino comunitario nella Chiesa: la nostra appartenenza al Cristo risorto. Al di là dei contrasti e delle diversità determinate dai differenti doni e ministeri, oltre che dei cammini, come pure dalla diversità delle singole vocazioni e delle storie personali, in una comunità cristiana l'unica realtà che non muta, e che garantisce infallibilmente l'unità della Chiesa, è l'appartenenza di ciascun cristiano al Signore risorto: «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (Rm 14,8). L'appellativo «Signore» indica, appunto, il Cristo glorificato. La sua signoria ci ha liberati dalla nostra dispersione perché Dio lo ha costituito come centro di attrazione universale, che riconduce all'unità non soltanto la comunità cristiana, ma anche l'umanità nel suo insieme, ricapitolata in Lui. Anche le schiere innumerevoli degli angeli di luce trovano, nel Verbo fatto uomo, il loro punto di riferimento (cfr. Ef 1,19-21 e Col 1,15-16). Il Cristo risorto garantisce non soltanto l'unità universale, che ha trovato in Lui il suo centro di ricapitolazione (cfr. Ef 1,10), ma garantisce anche l'unificazione del cuore del singolo credente, cioè la sua guarigione interiore insieme al superamento della dispersione della vita interiore in molteplici cose, nelle quali si cerca invano la propria stabilità. Quando l'apostolo Paolo dice che «nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso» (Rm 14,7), intende affermare che Cristo è il centro di unificazione della nostra personalità, oltre ad essere il centro di unificazione della comunità cristiana e dell'universo. Possiamo aggiungere, addirittura, che la guarigione interiore del singolo battezzato sta alla base di un'esperienza comunitaria positiva. A poco, infatti, varrebbe sperimentare la comunione fraterna nella Chiesa se il nostro cuore continuasse a essere disperso e confuso in molte cose che allontanano da Dio e spesso ci danno un senso di svuotamento. La prima tappa del cammino cristiano consiste, perciò, nel prendere coscienza del fatto che abbiamo bisogno di essere interiormente guariti, e che tale guarigione avviene attraverso il riconoscimento della signoria di Gesù Cristo e del suo assoluto primato. Da qui

nasce anche la comunione ecclesiale, perché tutti coloro che fanno di Cristo il loro unico Signore, si ritrovano intimamente uniti senza neppure essersi cercati, come i raggi di una ruota diventano sempre più vicini tra loro nella misura in cui si avvicinano al centro.

Il v. 7 ci indica la via di guarigione nel *decentramento di se stessi*, in quanto non si giunge al primato di Cristo, e alla guarigione interiore che ne consegue, senza il rinnegamento di sé, ovvero la decisione di non vivere più in vista del proprio benessere personale: «Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso» (ib.). In Cristo, la comunità cristiana, così come il singolo battezzato, trova la sorgente della sua unità, e questa unità, che si radica nel proprio cuore, ci guarisce, armonizzando tutti i nostri rapporti interpersonali verso il prossimo e verso Dio. La persona divisa in se stessa, infatti, non si possiede, e chi non si possiede non è capace neanche di donarsi; proprio in questa fondamentale debolezza consiste la difficoltà di giungere a un'esperienza autentica d'amore. Infatti, chi rifiuta la logica dell'amore oblativo, anche quando apparentemente ama gli altri, in realtà continua ad amare se stesso. C'è, infatti, anche un modo più sofisticato, potremmo dire "inconscio", di *amare se stessi negli altri*, e si verifica quando si cerca, nell'amore che si dà, una gratificazione per la propria sensibilità. Per giungere, invece, all'autentico amore cristiano, e a un'autentica esperienza di fraternità rinnovata nello Spirito, c'è un'unica strada: la riunificazione della propria interiorità in Cristo. Questa comunione non si realizza senza la rinuncia a se stessi, in modo tale che: «Se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (Rm 14,7-8). Essendoci decentrati da noi stessi, viviamo per il Signore e moriamo per Lui; così, in questa unità divina, si giunge al cuore della carità teologale, ossia alle profondità dell'amore cristiano, che ha la sua sorgente nel mistero imperscrutabile della Trinità.

Il medesimo versetto ci suggerisce anche una riflessione circa l'esperienza cristiana di riconciliazione, così come la intende il Maestro. Si tratta della capacità di perdono anteriore ad ogni possibile offesa, nella disposizione incantevole di chi riesce ad accettare gli altri così come sono, nella loro originalità caratteriale, perdonandoli perciò del loro peccato più radicale, che consiste *nell'essere diversi da come noi li vorremmo*, e acquistando la capacità divina di trattare allo stesso modo l'uomo più sapiente e l'uomo più stolto, con infinito rispetto della sua personale dignità. A questa meta, così alta prospettataci dal Maestro, si giunge nel momento in cui uno ha cessato di vivere per se stesso e ha cominciato a non volere più nulla, neppure se stesso, se non nella misura e nella modalità in cui ci vuole Dio. Se riusciamo a compiere un tale atto di decentramento per il quale «nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se

noi moriamo, moriamo per il Signore» (ib.), se riusciamo a rivestire di carne questa parola pronunciata dall'Apostolo, conquistiamo la libertà più bella che si possa immaginare. Infatti, colui che vive per il Signore, è un uomo *divinamente* libero: avendo cessato di vivere per se stesso, non si accorge neppure delle offese che riceve; non si accorge degli sbagli altrui, né dei giudizi che gli altri pronunciano, occupato com'è a contemplare la bellezza del Risorto. Inoltre, non accorgendosi delle offese, non ha neppure il problema di perdonarle, perché relativamente a lui non esistono torti. Continua semplicemente ad amare come ha sempre fatto, accogliendo con rispetto ciascuna persona nella sua originalità. L'esempio biblico più eloquente e più incisivo, da questo punto di vista, è la figura di Maria di Betania seduta ai piedi del Maestro: tra Cristo e la sorella Marta si intreccia un dialogo – offensivo per lei – che la riguarda, ma lei non se ne avvede, non si accorge che sua sorella la ferisce con le sue parole, essendo concentrata solo sulla Parola del Maestro (cfr. Lc 10,39-40).

A questo punto, può sorgere una domanda: quale energia mi permetterà di decentrarmi per vivere per il Signore e non per me stesso, e così essere divinamente libero? In che modo avrò la forza di vivere come Maria di Betania ai piedi del Maestro, guardando solo Lui? La risposta si trova al v. 9: «Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (Rm 14,9). È sufficiente, allora, recarci ai piedi della croce e tutti i miracoli diventano possibili. La meditazione sul Cristo crocifisso, o semplicemente il fatto di guardarlo, ridimensiona fortemente il nostro egoismo: non vi è altra terapia più efficace a cui si possa ricorrere. Ai piedi del crocifisso, le nostre sofferenze e le nostre ferite si trasformano in sorgenti di vita e di perdono¹, e ogni relazione si risana nel sangue del Redentore.

Dall'altro lato, più avanti l'Apostolo aggiunge: «Ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio» (Rm 14,12). Se da un lato la comunità cristiana è il luogo della custodia dei deboli e del combattimento spirituale, dall'altro non è opportuno che la nostra mente sia eccessivamente occupata dal pensiero degli sbagli o delle imperfezioni dei nostri fratelli nella fede. Proprio in questa tendenza si svela spesso una deviazione di prospettiva, che attira la nostra attenzione sui difetti degli altri e su ciò che ancora manca nel loro cammino; in tal modo, diventa più difficile prendere coscienza del bene e dei meriti che in essi si trovano. Talvolta ciò ci impedisce anche una vera consapevolezza di ciò che siamo noi. Al v. 10, Paolo condanna apertamente l'atteggiamento giudicante e accusatorio, piaga che avvelena le comunità cristiane e che, in maniera quasi sempre inconsapevole, porta a occupare quel posto e quel ruolo che spettano

¹ Il medesimo insegnamento viene espresso dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «È nella profondità del cuore che tutto si lega e si scioglie. Non è in nostro potere non sentire più e dimenticare l'offesa; ma il cuore che si offre allo Spirito Santo tramuta la ferita in compassione e purifica la memoria trasformando l'offesa in intercessione» (n. 2843)

solo al Cristo: «Ma tu, perché giudichi il tuo fratello?» (Rm 14,10). Più chiaramente egli si esprime al v. 4, in riferimento a Cristo come unico Giudice, versetto che i liturgisti hanno ommesso, e che noi riportiamo di seguito per completare il quadro dell'insegnamento enunciato: «Chi sei tu, che giudichi un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone. Ma starà in piedi, perché il Signore ha il potere di tenerlo in piedi» (Rm 14,4). Potrebbe, addirittura, verificarsi la sorpresa di scoprire domani che colui che io oggi ho giudicato inetto e peccatore mi superi nell'eroismo della virtù, perché non so a cosa Dio domani lo chiamerà, né posso sapere se io risponderò pienamente alla missione che è stata affidata a me. Il dato di fatto è, comunque, che tutti siamo al servizio di un solo Padrone e che il nostro cammino cristiano, con il suo esito finale, è esclusivamente nelle sue mani. Solo il Padrone ha il potere di rendere saldo chi oggi vacilla – sorprendendo chi ora lo giudica male – e di dimostrare come non di rado l'eccessiva sicurezza della propria giustizia, che ci spinge verso l'attività giudicante, è un sentimento falso, perché agli occhi di Dio non ci sono giusti sulla terra, ma solo peccatori perdonati.